

La Regalità di Cristo fonte della corretta prassi laica e democratica

Qualche anno prima della pubblicazione della prima enciclica sociale, la "Rerum novarum" (1891), Leone XIII riproponeva estesamente l'insegnamento dottrinale della Chiesa sulla Regalità di Gesù Cristo, nell'enciclica "Immortale Dei" (1885). E anche in seguito, nella "Annum sacrum" (1899), il Pontefice confermava che Gesù Cristo è «re e signore di tutte le cose», specificando che la sua autorità «non si estende solo ai popoli che professano la fede cattolica [...], ma abbraccia anche tutti coloro che sono privi della fede cristiana». Tutta l'umanità è, dunque, «realmente sotto il potere di Gesù Cristo», il quale «non ha il potere di comandare soltanto per diritto di nascita, essendo il Figlio unigenito di Dio, ma anche per diritto acquisito». Acquisito come? Con il suo «sangue», versato sulla Croce: «ecco il prezzo» con cui, per comprare «tutto», Cristo «ha dato tutto» se stesso.

Non che il regno di questo mondo coincida con il regno di Cristo. Leone XIII dichiara nella "Sancta Dei civitas" (1880) che la Chiesa è posta per «estendere» e «dilatare» il regno di Cristo nel mondo. È Cristo stesso, infatti, ad affermare: «Il mio regno non è di questo mondo» (Gv 18, 36). Il regno di questo mondo, benché sorretto dalla Provvidenza divina, ha una sua autonomia, nel senso che il governo è esercitato dagli uomini (e dalle leggi fisico-chimiche). E questo non deve sembrare strano perché, così come Dio - causa prima di tutte le cose - creò l'universo soggetto alle leggi fisiche naturali - cause seconde -, allo stesso modo stabilì l'autorità civile e religiosa, la prima a governo delle nazioni e la seconda a governo delle anime.

Il potere di Dio sul cosmo è, dunque, reale ma indiretto, come pure rileva san Tommaso d'Aquino, citato in "Annum sacrum" e in "Immortale Dei": «quanto alla potestà, tutto è soggetto a Gesù Cristo, anche se non tutto gli è soggetto quanto all'esercizio del suo potere», che Egli delega alle creature. Il fatto, però, che il sovrano goda di potere reale sui

sudditi - così come le cause seconde della natura hanno reale potenza di muovere e trasmutare le cose - non significa che egli debba tenere lo sguardo fisso su di se e sui propri interessi ma, al contrario, «in qualsiasi tipo di Stato i Principi devono soprattutto tener fisso lo sguardo a Dio». «Santo», allora, «dev'essere il nome di Dio per i Principi». I sudditi, poi, non dovranno in alcun modo resistere alla legittima autorità civile, con «sedizioni» o rivolte, ma tributare al principe «ossequio e fiducia». Si parla, comunque, di principato e sudditanza a prescindere da una



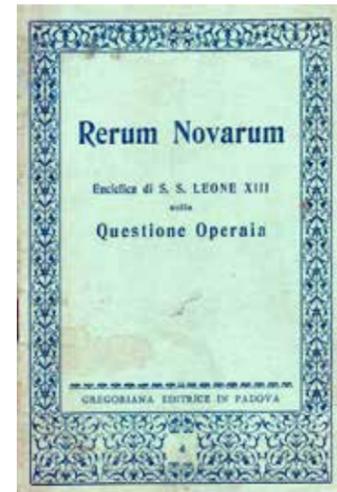
qualche forma politica determinata, perché la Chiesa - in linea generale - non ha preferenze di ordine politico.

Quanto all'ambito civile, c'è dunque una «legittima autonomia delle realtà temporali», secondo l'espressione adottata molto più tardi dal Concilio Vaticano II ("Gaudium et spes", n. 36), purché tale autonomia non venga confusa con l'indipendenza assoluta e la sussistenza equivoca degli enti in se stessi. Il Concilio, anzi, approfondisce ulteriormente: se «con l'espressione "autonomia delle realtà temporali" s'intende dire che le cose create non dipendono da Dio e che l'uomo può adoperarle senza riferirle al Creatore, allora a nessuno che creda in Dio sfugge quanto false siano tali opinioni. La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce» (*ibidem*).

Così la distinzione tra l'ambito civile e quello religioso non può significare separazione né, tanto meno, rottura. Leone XIII, sempre nella "Immortale Dei", precisa meglio quello che nel secolo successivo sarà chiamato «principio di laicità», menzionato

spesso però dal pensiero liberale, come pretesto per rivendicare l'autonomia assoluta dello Stato da ogni riferimento religioso. Il Santo Padre scrive che Dio «volle ripartito tra due poteri il governo del genere umano, cioè il potere ecclesiastico e quello civile, l'uno preposto alle cose divine, l'altro alle umane». In che modo, quindi, interpretare correttamente le parole di Gesù di Mt 22, 21: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»? Quello che è dovuto a Dio e a Cesare concerne il «fine immediato» dei due poteri e costituisce l'ambito

specifico d'azione di ciascuno: allo Stato spetta la «cura delle cose terrene» e alla Chiesa «la salvezza delle anime o il culto di Dio». Ma c'è un «fine comune» della società e degli individui, immensamente superiore in dignità al fine immediato, che è rintracciabile nella stessa dignità delle persone e che rappresenta «quel supremo ed ultimo bene al quale devono essere rivolti tutti i pensieri». Questo bene e fine comune è l'eterna beatitudine, cioè la «perfetta e completa felicità degli uomini». Quindi affrancamento dalle occupazione e dagli ambiti



Copertina della Rerum Novarum altrui non significa affrancamento dalla Signoria di Dio, causa diretta della felicità, che perdura immutata nella storia - compresa o ignorata - e alla quale è dovuto l'ossequio delle società e dei singoli. Una laicità siffatta, intesa come autonomia dei fini immediati, è non solo auspicabile, ma del tutto conforme alla volontà di Dio. Viceversa, la laicità come separazione dal fine ultimo del genere umano (il "laicismo") non può che implodere su se stessa o, quanto meno, produrre generazioni d'infelici.

Di «laicismo» e «dei suoi errori» parla Pio XI nella "Quas primas" (1925). Il documento tratta estesamente della Regalità di Cristo, con molti spunti di ri-



Papa Pio XI

flessione ispirati alla "Immortale Dei" di Leone XIII. Il laicismo è definito da Pio XI «peste della nostra età» e consiste nel «negare l'impero di Cristo su tutte le genti» e altresì negare alla Chiesa il diritto di «ammaestrare» i popoli e «condurli alla eterna felicità». Il Papa è qui preoccupato per i «pessimi frutti» prodotti da «questo allontanamento da Cristo». Egli forse contempla ancora i milioni di morti della Prima guerra mondiale, innescata dai laicissimi governi dei nascenti stati liberali. E già Leone XIII scriveva sulla Regalità di Cristo quando il potere temporale della Chiesa era stato gravemente compromesso, dopo i fatti di Porta Pia (1870). Non si può sostenere, quindi, che tali pronunciamenti risentano del rassicurante clima di alleanza fra Trono e Altare.

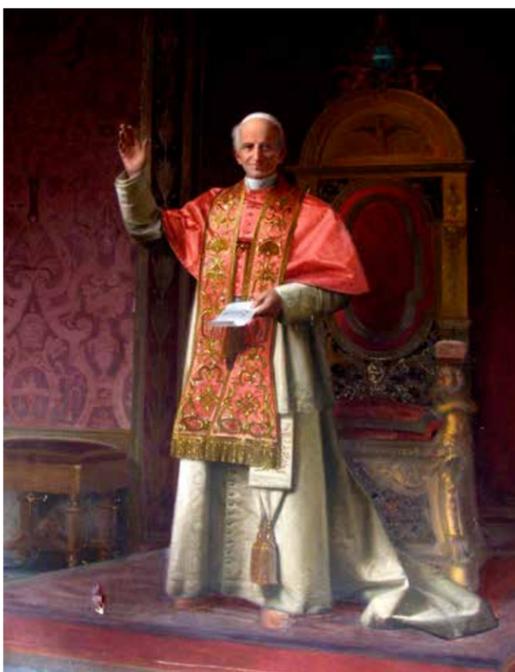
Specialmente in Italia, invece, s'era imposto il clima del «non expedit» - «non conviene» [ai cattolici partecipare alla vita politica dello Stato italiano] - di Pio IX che non consentiva ai cattolici d'intervenire alle elezioni politiche in Italia. Solo nel 1919 Benedetto XV abrogò il «non expedit»

e, indirettamente, favorì la nascita del Partito popolare italiano (Ppi), su iniziativa (tra gli altri) di don Luigi Sturzo. Certamente la Chiesa sostenne la prassi democratica quando, il Ppi prima e la Democrazia cristiana nel secondo dopoguerra, intesero ispirare e fondare la propria azione politica sui principi della Dottrina sociale della Chiesa. Ma tale prassi fu però anche ostacolata dal Magistero allorché fu usata come pretesto ideologico per la promozione del «democratismo silloniano», conosciuto

anche come «cattolicesimo democratico».

La democrazia insomma, come forma politica, ha molti aspetti di governo positivi, ma anche dei limiti ideologici, che non possono essere trascurati dalla Chiesa. Uno dei limiti più vistosi emerse con la formazione, in Francia, del movimento *Le Sillon* - "Il Solco". Ortodosso all'inizio, ma scismatico in seguito, *Le Sillon* nasceva nel 1902 per iniziativa del giornalista e politico francese Marc Sangnier (1873-1950). Le tesi silloniane sono confutate da san Pio X nella Lettera apostolica "Notre charge apostolique" - "La nostra carica apostolica", 1910. Il sillonismo, in sostanza, cedeva a suggestioni di tipo socialista, proponendo un principio d'autorità scaturito dal basso, ideali rivoluzionari di eguaglianza universale e livellamento delle classi sociali. San Pio X sottolinea gli errori e conclude, applicando il Magistero, di essere favorevole alla democrazia, ma precisa che «la democrazia non gode di un privilegio speciale» rispetto ad altre forme di governo.

Silvio Brachetta



Papa Leone XIII



San Pio X